

Fiorenzo Toso Rileggere le letterature d'Italia?

L'articolo sviluppa una riflessione sul concetto di 'letteratura dialettale' e sulla sua inadeguatezza a coprire l'intero ambito di ciò che storicamente è stato scritto in quelli che si definiscono, con riferimento all'attuale realtà sociolinguistica, come dialetti italiani. Ammettendo anche la necessità di un confronto con le vicende di altri spazi linguistici e letterari europei, il plurilinguismo che storicamente caratterizza la realtà italiana implica un'analisi che tenga conto di diversi punti di vista, e la possibilità di elaborare distinte 'storie della letteratura' che si integrino in un panorama complessivo di 'storia letteraria' comune.

The article develops a reflection on the concept of 'dialect literature' and on its inadequacy to cover the entire scope of what has historically been written in what are now defined, with reference to the current sociolinguistic reality, as Italian dialects. Bearing in mind the need for a comparison with the events of other European linguistic and literary spaces, the multilingualism that historically characterises the Italian reality implies an analysis that takes into account different points of view, and the possibility of elaborating distinct 'histories of literature' that are integrated in an overall panorama of common 'literary history'.

Una rilettura della storia linguistica italiana organizzata per regioni è stata tentata quasi trent'anni fa in un lavoro collettivo diretto da Francesco Bruni,¹ che ha rappresentato indubbiamente, insieme ad altre pubblicazioni degli ultimi decenni, un progresso notevole verso un'ulteriore percezione policentrica della cultura linguistica del paese, nel solco di una tradizione illustre: sul versante più strettamente letterario, dopo gli antesignani ottocenteschi dal Ferrari in poi, risultati significativi in tal senso erano già stati raggiunti tra gli altri, in alcuni aurei contributi d'insieme, da Carlo Dionisotti e Mario Sansone, dei quali dirò più avanti.

All'attivo di queste esperienze va senz'altro ascritta la presa d'atto che i processi di convergenza in una prospettiva linguistico-letteraria nazionale si verificarono con tempi e modalità diversi a seconda delle singole aree. È innegabile d'altronde che la prospettiva adottata in questo genere di studi rimanga di preferenza ancorata a un'analisi delle modalità di 'italianizzazione' delle singole regioni e del policentrismo della letteratura 'in lingua'.

Ciò che talvolta sembra ancora mancare è una percezione dell'autonomia di singole 'storie linguistiche' e 'storie letterarie' regionali, e soprattutto delle singole 'storie della lingua' e 'storie della letteratura' che si possono elaborare per diverse varietà destinate a confrontarsi con l'italiano nel corso di una storia plurisecolare di incontri e di scontri: e mentre, come vedremo, si ammette senza problemi la pluralità delle

¹ Francesco Bruni (cur.), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, 1992, col successivo volume *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, UTET, 1994.

esperienze letterarie dell'italiano nelle varie regioni, non sempre si pone a sufficienza l'accento, a mio avviso, sulle diverse modalità dell'interrelazione che, nel corso di questi processi, andò attuandosi tra l'italiano stesso e le letterature di idiomi locali dotati di un significativo prestigio, che vengono spesso percepiti come modalità linguistiche comunque collocate a un livello invariabilmente subordinato nel rapporto con la lingua e la letteratura nazionale².

Una certa generalizzazione dei rapporti lingua-dialetto³ e letteratura italiana-letteratura 'dialettale' (ed è stata più volte osservata l'insufficienza di queste opposizioni terminologiche, poiché se l'*italiano* rimane spesso percepito come *uno*,⁴ sotto il concetto di *dialetto* si pongono invece realtà estremamente diversificate, non

² È difficile scindere, a livello di considerazioni preliminari, il punto di vista storico-linguistico (dal quale prendono spunto in partenza le osservazioni che qui propongo) da quello storico-letterario; analogamente, i riscontri e i riferimenti bibliografici si distribuiscono spesso in questi due ambiti di ricerca: molti approfondimenti su alcune storie linguistiche regionali o cittadine hanno messo in opportuna evidenza il ruolo di diverse varietà, soprattutto urbane, in riferimento alle forme di oralità elaborata e alla loro capacità di proporsi, in quanto modelli di prestigio, anche come lingue letterarie; ma meriterebbe di essere ulteriormente sviluppata, a mio modesto avviso, una riflessione a livello comparativo su questi aspetti, tale da suggerire modelli interpretativi che vadano oltre il disegno di un rapporto costante di subordinate, sostanzialmente indifferenziato, dei diversi dialetti rispetto all'italiano. Tra gli studi d'area (oltre a quelli contenuti nell'opera già cit. a cura di Francesco Bruni), vanno ricordati ad esempio i saggi presentati nel volume riepilogativo (che si rifà alle singole monografie dedicate a diverse città), di Pietro Trifone (cur.), *Città italiane, storie di lingue e culture*, Roma, Carocci, 2015, dedicati a Torino (Claudio Marazzini), Milano (Silvia Morgana), Venezia (Lorenzo Tomasin), Firenze (Giovanna Frosini), Roma (Pietro Trifone), Napoli (Nicola De Blasi), Palermo (Mari D'Agostino). Sul veneto e il veneziano, anche in rapporto alla sua espansione oltremarina, esiste un'ampia bibliografia, nella quale si collocano tra gli altri gli studi fondamentali di Gianfranco Folena (ad es. *Introduzione al veneziano "de là da mar"*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», 10-12, 1968-1970, pp. 331-376; *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale programma, 1990) o di Manlio Cortelazzo (ad es. *Il veneziano, lingua ufficiale della Repubblica?*, in «Guida ai dialetti veneti», IV, Padova, CLEUP, 1982, pp. 59-73); per il torinese, ma anche per la presenza storica del francese in Piemonte, tale da condizionare a sua volta la storia dei rapporti tra dialetto e italiano, cfr. tra gli altri Claudio Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1984; sul napoletano scritto è recente il lavoro di Nicola De Blasi e Francesco Montuori, *Una lingua gentile. Storia e grafia del napoletano*, Napoli, Cronopio, 2020; dal punto di vista delle rivendicazioni storiche di 'eccellenza' e della costruzione di una 'storia linguistica' e letteraria del siciliano (altra varietà approfonditamente indagata nella prospettiva che qui interessa, tra gli altri, da Giovanni Ruffino e Gabriella Alfieri) si veda Salvatore Vecchio, *Una nazione senza lingua. Il sicilianismo linguistico del primo Ottocento*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1988. Per l'area, linguisticamente più appartata e aperta a spunti particolari in merito all'interazione plurilingue anche in ambito letterario, oltre agli studi pionieristici di Nicola Tanda (ad es. *Letteratura e lingue in Sardegna*, Sassari, EDES, 1991; anche di carattere metodologico più in generale: *Un'odissea de rimas nobas: verso la letteratura degli italiani*, Cagliari, CUEC, 2003) vanno ricordate le ricerche di Giuseppe Marci, *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari, CUEC, 2005). Sul genovese proporrò nel prosieguo alcuni riferimenti bibliografici.

³ La definizione ricorrente in Italia del concetto di *dialetto* collide spesso con le acquisizioni della linguistica generale e della stessa linguistica romanza — alle quali fanno riferimento alcune delle riflessioni proposte in questo articolo — per le quali ad es. «è dubbio lo statuto dei vari dialetti italiani (piemontese, lombardo, veneto, napoletano, pugliese, siciliano ecc.) che dal mero punto di vista della storia e della distanza linguistica avrebbero le carte in regola per essere considerati sistemi linguistici a sé stanti, autonomi rispetto all'italiano e non sue varietà, anche se di solito non sono computati separatamente» (Gaetano Berruto e Massimo Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Torino, UTET, 2011, p. 227; cfr. anche Francisco Fernández Rei, *Plurilingüismo y contacto de lenguas en la Romania europea*, in Enrique Gargallo Gil e María Reina Bastardas Rufat (cur.), *Manual de lingüística románica*, Barcelona, Ariel, 2007, pp. 477-516).

⁴ E ciò malgrado i progressi della ricerca, per i quali sarebbe difficile trovare oggi qualche storico della lingua che si avventuri a dire che l'italiano sia stato e sia una realtà monolitica, sia in termini di scrittura letteraria che, soprattutto, in campo extraletterario.

soltanto sul piano diatopico)⁵ rischia di implicare infatti un certo appiattimento delle condizioni di partenza e degli sviluppi dei processi storico-linguistici e letterari, mentre proprio i tempi e le modalità diverse della ‘italianizzazione’ delle singole regioni sembrano suggerire l’esigenza di verificare ulteriormente, tra le altre concause, la capacità reattiva di espressioni locali variamente collocate dal punto di vista diastratico, percettivo e delle prerogative come strumenti di comunicazione non meno che di (auto)riconoscimento; e dal punto di vista infine, che qui più interessa, dell’espressione letteraria. Forse, quella che è talvolta mancata, dal rispetto metodologico e ideologico, è così la considerazione della «ultramillenaria presenza, contrassegnata da piena funzionalità comunicativa, delle lingue locali proprie di ogni ceto delle popolazioni».⁶

Certo, non tutte le lingue d’Italia — a prescindere dalla maggiore o minore distanza tipologica dallo standard — si collocano sullo stesso piano e si mostrano dotate di analogo prestigio, e le corrispondenti letterature, appunto, non sono identiche per modalità di svolgimento e per sviluppi tematici; in particolare, fatto non meno significativo, non tutte le letterature italiane entrano storicamente in gioco nella ‘costruzione’ di una identificazione collettiva di lunga durata, tale da configurare il disegno di una appartenenza almeno in parte rivendicata come ‘altra’ rispetto all’orizzonte nazionale: ma quando ciò avviene, l’analisi della storia letteraria regionale, non meno di quella linguistica, sembra implicare alcune variabili importanti, e suggerire la possibilità di una prospettiva di lettura diversa rispetto a quella che si proponga semplicemente di ricostruire i processi di affermazione e gli esiti letterari dell’uso scritto dell’italiano nelle regioni.

Alla storia letteraria del genovese in particolare ho dedicato da diversi anni a questa parte una serie di contributi, sia visioni d’insieme sia approfondimenti su singoli aspetti: l’esemplarità e al tempo stesso la tipicità del caso meritavano a mio avviso di essere messi in evidenza anche in prospettiva metodologica, per fare emergere non certo la presunzione di un’originalità, quanto la possibilità, a partire dallo specifico esempio, di suggerire qualche chiave di lettura valida anche per altre realtà regionali, in modo da proporre, assai sommestamente, l’ipotesi di un’interpretazione storico-linguistica e storico-letteraria orientata *anche* su differenti *storie* locali.

Il quadro d’insieme che emerge da questi tentativi mi pare abbastanza indicativo delle prospettive di lettura e di interpretazione che si aprono grazie a un parziale rovesciamento del punto di vista, che si ottiene riformulando i termini del confronto

⁵ «Si noti, inoltre, come anche l’uso frequente che si fa nelle pubblicazioni di vario ambito disciplinare del termine *dialetto* al singolare [...] significhi riferirsi ad alcunché di indistinto, anonimo, stereotipizzato e perciò astorico, privo di quelle peculiarità e di quei tratti distintivi che identificano ciascuna singola struttura linguistica, nello spazio geografico e sociale, nel tempo, infine come parte, prodotto e condizione di una determinata cultura», Fabio Foresti, *Ancora per la costruzione della storia linguistica pre-unitaria*, in Tullio Telmon, Gianmario Raimondi e Luisa Revelli (cur.), *Coesistenze linguistiche nell’Italia pre- e postunitaria. Atti del XLV congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI). Aosta/Bard/Torino 26-28 settembre 2011*, Roma, Bulzoni, 2012, vol. I, pp. 155-165, a p. 158.

⁶ Fabio Foresti, cit., p. 155.

tra *letteratura italiana e letteratura in genovese (in veneto, piemontese, siciliano...)* invece che tra *letteratura italiana e letteratura in dialetto (in Liguria)*.⁷

Il dibattito relativo alle espressioni letterarie regionali in Italia è tradizionalmente incentrato, infatti, su alcune costanti, che rispecchiano una non meno tradizionale opposizione binaria. In linea di massima, le coordinate della contrapposizione *letteratura 'in lingua' / letteratura 'in dialetto'* partono dalla riflessione crociana che attribuisce un ruolo univocamente «riflesso», sostanzialmente subordinato e complementare, della seconda rispetto alla prima,⁸ e la tendenza dominante nella critica e nella storiografia letteraria italiana (meno invece nella storiografia linguistica) consiste essenzialmente nel considerare le espressioni dialettali come un tutto unico, indifferenziato nel suo rapporto con la letteratura scritta 'in lingua': si tende spesso a divulgare, cioè, l'immagine di un'unica letteratura 'dialettale', le cui modalità sarebbero sostanzialmente identiche ovunque, quale che sia il dialetto che le esprime.⁹

Esiste quindi una categoria critica di 'letteratura dialettale', mentre le singole 'letterature dialettali', per lo più, non vengono chiamate a rappresentare, nella loro specifica evoluzione storica (e perfino nel loro rapporto con l'espressione 'in lingua') un soggetto autonomo di analisi. Anche facendo del tutto astrazione della definizione per certi aspetti problematica, come abbiamo visto, dell'opposizione lingua-dialetto secondo il canone storico-linguistico italiano, resta così il paradosso di entità linguistiche strutturalmente e storicamente bene individuate (i dialetti italiani) che i linguisti analizzano da sempre nella loro specifica originalità di sistemi, e delle tradizioni letterarie ad essi corrispondenti, che la storiografia e la critica letteraria analizzano invece — o quanto meno, tendono per lo più ad analizzare — come un magma indistinto, suscettibile di esame soltanto in rapporto a un'entità sovraordinata, la 'letteratura nazionale', della quale sarebbero parte imprescindibile: Gianfranco Contini, in un noto saggio, aveva addirittura individuato in questa anomalia un elemento costitutivo e fondante di una 'originalità' italiana nel contesto delle grandi tradizioni linguistico-letterarie occidentali, in base alla quale l'italiana sarebbe

⁷ Va forse chiarito che questa riformulazione terminologica non è di carattere puramente nominalistico, ma riflette un problema di metodo; essa non nasce da una particolare urgenza di sottrarre alla categoria di 'dialetto' varietà che, lo abbiamo appena sottolineato, vi rientrano, nelle condizioni attuali, in virtù dei criteri che soddisfano le tassonomie della linguistica italiana: in questa disciplina si tende infatti a estendere la percezione delle varietà regionali, basata sull'evidenza sociolinguistica contemporanea, a realtà linguistiche assai differenziate per collocazione sociale e per prestigio in diversi momenti delle loro vicende storiche. D'altro canto la definizione alternativa di *lingue d'Italia* (speculare ad esempio a quella di *langues de France* adottata anche istituzionalmente nel paese d'Oltralpe per indicare i dialetti d'oïl), riprendendo una formulazione presente già nel dibattito linguistico cinquecentesco, pare ormai serenamente accolta almeno in ambito storiografico: cfr. solo intitolazioni come Luca Serianni-Pietro Trifone (cur.), *Storia della lingua italiana*, vol. III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, o Emanuele Banfi, *Le lingue d'Italia fuori d'Italia. Europa, Mediterraneo e Levante dal Medioevo all'Età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2014.

⁸ Benedetto Croce, *La letteratura dialettale riflessa, la sua origine nel Seicento e il suo ufficio storico* [1926], in *La Critica*, 24, 1926, pp. 334-343, poi in *Uomini e cose della vecchia Italia*, serie I, Bari, Laterza, 1927, pp. 225-234.

⁹ Tale tendenza viene discussa, ma poi sostanzialmente accolta, anche dall'autore della più ampia e documentata antologia di poesia 'dialettale' italiana (Franco Brevini, *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, Milano, Mondadori, 1999), che spesso, peraltro, tiene salutarmente conto anche delle differenti modalità evolutive all'interno delle varie tradizioni regionali.

«l'unica grande letteratura nazionale in cui l'espressione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo con il restante patrimonio».¹⁰

I molti studiosi che hanno ripreso in forma assiomatica questa formulazione non si sono per lo più preoccupati, però, di contestualizzarla storicamente né di comprovarne i contenuti alla luce di una riflessione critica articolata; così come, del resto, la categoria crociana di letteratura «riflessa» non è mai stata seriamente rivisitata o ridiscussa, o quanto meno sottoposta a un rigoroso confronto con l'evoluzione storica delle singole letterature dialettali. Sebbene si dia spesso per scontata la validità di questi assunti, ad esempio, non mi pare che vi siano studi volti a dimostrare concretamente che *la* 'letteratura dialettale' in tutte le sue differenti articolazioni regionali si sia sempre e comunque evoluta in esclusivo rapporto di subordinazione rispetto alla letteratura 'in lingua'; né ve ne sono che comprovino come *la* 'letteratura dialettale' sia effettivamente priva, sempre, ovunque e comunque, di una connotazione polemica o 'eversiva' rispetto alla letteratura 'in lingua'.¹¹

È del resto possibile che questo paradosso italiano non rifletta solo i timori di una cultura nazionale approdata tardi a una consapevolezza diffusa e unanimemente condivisa della propria unitarietà:¹² al di là del dato ideologico inequivocabile di una concezione di 'storia letteraria' formatasi concettualmente in piena temperie risorgimentale (e affermata anche attraverso la progressiva emarginazione di esperienze critiche come quella di Giuseppe Ferrari)¹³ e sottoposta a una sostanziale revisione della sua connotazione monolitica solo a partire dagli studi già ricordati di

¹⁰ Gianfranco Contini, *Introduzione alla Cognizione del dolore* [1963], in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 601-619, a p. 611.

¹¹ Per connotazione 'eversiva' o 'polemica' non mi riferisco naturalmente al ruolo in certo qual modo istituzionale che viene riconosciuto al dialetto di spazio linguistico nel quale si possa scrivere ciò che 'in lingua' non si ritiene in qualche maniera 'decoroso': è questo un ruolo ampiamente riconosciuto dalla storiografia e dalla critica nelle opere di molti autori dialettali, da Ruzante alle pasquinate romanesche, dal teatro veneto alle poesie di un Porta, di un Belli o degli epigoni più recenti, da Trilussa fino a Tessa e Loi. Proprio Croce (cit., p. 338) sottolinea questo aspetto quando afferma che «c'erano cose che non si potevano ben dire se non in dialetto: rappresentazioni di costumi e modi di sentire, d'immaginare e di esprimersi, e altresì toni e forme di poesia amorosa o satirica o burlesca». Ma qui mi riferisco invece al fatto che già Croce escluda a priori la possibilità che (p. 338) «il movente effettivo, o il movente principale, della letteratura dialettale riflessa», possa essere stato, almeno in alcuni momenti e in determinati contesti, «l'eversione e la sostituzione della letteratura nazionale», o quanto meno la concorrenza con essa su un piano analogo di letterarietà elaborata. Sotto questo aspetto, almeno la letteratura genovese esibisce nei secc. XVI-XVIII, come vedremo nel prosieguito, diverse dimostrazioni a contrario.

¹² Pare opportuno fare qui riferimento alla riflessione di Alberto Vârvaro, che già negli anni Settanta sottolineava come, a livello generale, «la storia della lingua ricostruisce un processo verso una meta [...], è quindi intrinsecamente finalistica, secondo una teleologia nazionalistica comune alla storiografia romantica. È inutile ricordare come la storia della storiografia abbia da gran tempo abbandonato queste posizioni; mentre in sede storiografica si possono sostituire alla concezione romantica altre diverse e più articolate, il concetto di storia della lingua sta o cade col presupposto teleologico [...], perché l'evoluzione linguistica acquista un senso solo quando siamo in grado di coglierne l'orientamento» (Alberto Vârvaro, *Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa (I)*, «Romance Philology», 26 (1972), t. 1, pp. 16-51).

¹³ Giuseppe Ferrari, *De la littérature populaire*, in «Revue des Deux Mondes», 5, 1839, t. II, pp. 568-597, 6 (1840), t. I, pp. 472-497, ripreso e tradotto col titolo *Saggio sulla poesia popolare in Italia* in *Opuscoli letterari e politici*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1852, pp. 431-545: un testo molto citato in seguito alla polemica intrattenuta con esso *a posteriori* da Croce, ma assai poco letto.

Sansone e Dionisotti¹⁴; al di là di tutto ciò, pare evidente che nell'idea italiana di 'letteratura dialettale' entri in gioco più che altrove una sopravvalutazione della categoria di 'dialettalità' letteraria, che costituirebbe il filone costante, unificante, dominante delle tradizioni regionali.

In pratica, la 'dialettalità' letteraria, intendendo come tale l'uso consapevolmente minore e subordinato di uno strumento linguistico, nella ricerca di temi e forme caratterizzati da un rapporto di marginalità e dipendenza rispetto ai livelli 'alti' della letteratura (la parodia, la satira, l'espressività coloristica come connotazione sociale e ambientale e così via), poiché permea una parte significativa e (in diverse regioni) preponderante dell'espressione 'dialettale', ha finito per essere considerata una caratteristica tipologica in qualche modo innata, strutturalmente, consustanzialmente connessa all'uso letterario del 'dialetto'.¹⁵

Con ciò si rischia di non tenere nel debito conto, però, alcuni aspetti rilevanti: il fatto, ad esempio, che filoni consistenti di una 'dialettalità' letteraria, così come l'abbiamo definita qui sopra, siano storicamente presenti (e sarebbe assurdo il contrario) anche nell'uso letterario del toscano e dell'italiano; il fatto, inoltre, che questa concezione di espressivismo linguistico sia altrettanto presente in tutte le grandi letterature romanze anche in assenza o scarsa rilevanza di consistenti espressioni dialettali; il fatto infine, ciò che maggiormente importa in questa sede, che esistano significative manifestazioni di letterarietà in dialetto prive di una connotazione riconducibile ai canoni della 'dialettalità', alle quali viene spesso attribuita, in mancanza di meglio, una connotazione velleitaria e sostanzialmente atipica e occasionale.

La mancanza o la scarsa qualificazione di una storiografia letteraria 'dialettale' organizzata per aree deve aver contribuito a questo tipo di lettura. Così, lo stesso carattere discontinuo di alcune espressioni letterarie dialettali, anche illustri, ha finito per essere considerato, a sua volta, un altro elemento comune all'insieme della 'letteratura dialettale': quest'ultima risulterebbe priva, nel suo insieme e nelle sue diverse articolazioni regionali, di una continuità ideologica e tematica autonoma rispetto alla letteratura in italiano, fatto che ne incoraggia l'analisi in esclusivo rapporto con le contemporanee e immediatamente precedenti esperienze 'in lingua'. In tal modo l'esistenza, consistenza e continuità di eventuali filoni di letteratura in dialetto estranei ai contenuti e alle forme della 'dialettalità' non è stata adeguatamente posta in luce né opportunamente commentata.

Un'opportuna revisione della categoria storico-critica di 'letteratura dialettale' in Italia non dovrebbe dunque prescindere, a mio modesto avviso, dai seguenti filoni d'analisi e indirizzi di ricerca:

¹⁴ Mario Sansone, *Relazioni fra la letteratura italiana e le letterature dialettali*, in Attilio Momigliano (cur.), *Problemi e orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, I, *Letterature comparate*, Milano, Marzorati, 1948, pp. 261-327; Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967.

¹⁵ O persino dell'uso *tout court* del 'dialetto': secondo Fabio Foresti (cit., p. 158) la critica corrente tende a vedere nei dialetti, anche storicamente, degli «strumenti in sé limitati, utili per chiacchiere di argomenti correnti, banali, legati alla sfera della materialità, tutt'al più adatti per far ridere, ma non per compiere astrazioni e svolgere una pluralità di argomentazioni».

1. Tenere conto dell'esistenza di differenti tradizioni regionali, da esaminare singolarmente nel loro divenire o nella loro discontinuità, fatti salvi, s'intende, gli elementi criticamente utili — e spesso, sia chiaro, imprescindibili — di una valutazione più generale del rapporto sociolinguistico lingua-dialetto in diacronia.

2. Analizzare il tasso di 'dialettalità' insito nell'utilizzo letterario dei singoli dialetti, verificando e motivando storicamente l'eventuale consistenza e continuità di filoni di letteratura che *non* ne riflettono gli stereotipi tipici.

3. Valorizzare nella prospettiva di un disegno di 'storia letteraria' organicamente ricostruibile gli elementi di continuità delle singole espressioni regionali — ove sia possibile e criticamente motivato —, circostanza che non implica necessariamente, è bene ribadirlo, concepire il disegno di tante 'storie della letteratura' a sé stanti, prive di un motivato ed essenziale inserimento in una prospettiva più ampia, non solo italiana (le *letterature d'Italia* come le *letras hispánicas*, ad esempio) ma addirittura europea.

Da questi tre sommessi suggerimenti, per quanto è stato possibile verificare nello specifico della tradizione letteraria in genovese (ma analoghe esperienze si potranno fare in altri contesti areali) scaturisce dunque con ragionevole evidenza una serie di dati destinati a contraddire in parte, o quanto meno a ridimensionare, alcuni aspetti dell'impostazione tradizionale dell'analisi della letteratura dialettale in Italia. Infatti, da quanto sembra emergere,

1. esistono tradizioni letterarie dialettali italiane dotate di una documentata e verificabile continuità storica e ideologica a partire dalle origini stesse dell'espressione volgare; ciò non implica uno svolgimento completamente disgiunto — per l'insieme di tali tradizioni o per singole fasi di esse — da un rapporto con la letteratura 'in lingua';¹⁶

2. esistono letterature dialettali italiane nelle quali la 'dialettalità' letteraria non sembra rappresentare il filone più consistente e visibile né quello, in particolare, che assicura loro una verificabile continuità storica e ideologica. Vi sono, cioè, letterature dialettali italiane che sovvertono l'idea stessa di 'espressione dialettale' quale è per lo più intesa, ossia come ricorso prevalente o esclusivo a determinati generi, temi e forme che implicino un riconosciuto e riconoscibile livello di subordinazione ideologica rispetto alla letteratura 'in lingua';

¹⁶ Per quanto riguarda appunto quella genovese, tale continuità è ben dimostrabile fin dalle prime manifestazioni letterarie in volgare: cfr. in proposito Fiorenzo Toso, *Storia linguistica della Liguria*, vol. I, Recco, Le Mani, 1995, e *Il volgare a Genova tra Umanesimo e Rinascimento: inflessione locale e modelli soprarregionali* da Iacopo Bracelli a Paolo Foglietta, in «La parola del testo», 4, 2000, pp. 95-129. Più in generale, Id., *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, Recco, Le Mani, 2009 (7 voll.).

3. come conseguenza e corollario, non tutte le espressioni dialettali sembrano svilupparsi in maniera uniforme e in esclusivo rapporto di subordinate con la letteratura ‘in lingua’ stessa; in termini assoluti non sembra esistere una opposizione funzionale così netta tra una letteratura ‘in lingua’ e una ‘letteratura dialettale’, perché quest’ultima, nelle sue diverse articolazioni regionali, non pare necessariamente riconducibile a modalità univoche di sviluppo e di relazione costante con la letteratura nazionale.

D'altronde, la riconoscibile pluralità e varietà delle letterature nei diversi dialetti e la specificità delle loro singole evoluzioni non dovrebbe neppure essere intesa, di per sé, come un elemento ‘eversivo’ o particolarmente dirimpante nel contesto della riflessione critico-letteraria italiana. Il policentrismo (e il plurilinguismo) della tradizione letteraria nazionale, quale risulta già dalle pagine illuminanti di Dionisotti, dovrebbe implicare in fondo un’ovvia varietà di situazioni anche nel rapportarsi delle espressioni dialettali con le manifestazioni regionali della tradizione linguistico-letteraria italiana; ed è solo un altro paradosso, tutto sommato, che sia ormai largamente accettata l’idea di studiare per regioni la letteratura ‘in lingua’ (magari con larghi equivoci sul concetto di regionalità)¹⁷, ma non quelle dialettali. Suscettibile di ulteriori, stimolanti sviluppi potrebbe allora risultare, soprattutto, l’idea che la ‘dialettalità’ letteraria non incida necessariamente, in maniera determinante, nello sviluppo delle tradizioni dialettali, e soprattutto il fatto che queste ultime, ciascuna nella propria autonomia, possano disegnare percorsi storici anche notevolmente divaricati, nei quali entrano evidentemente in gioco fattori di ordine sociolinguistico e socioletterario, legati (tra le altre cose, ma non solo) alla collocazione sociale e funzionale dei singoli dialetti in rapporto alla lingua.¹⁸ Senza voler accreditare a ogni costo una consequenzialità tra il prestigio storico di una determinata varietà regionale e la tipologia della relativa espressione letteraria, sarebbe interessante verificare, in particolare, perché determinati filoni di letteratura si siano sviluppati in un contesto regionale più che in un altro, o anche perché determinati caratteri di continuità storica e ideologica si riscontrino in certe letterature regionali più che in altre. Per fare un esempio, probabilmente si cercherebbe invano in romanesco del Seicento una lirica amorosa condotta secondo stilemi letterari elevati e priva di destrutturazioni facete; altrettanto invano si cercherebbe in abruzzese del Settecento un’epica o una poesia politica stilisticamente risentita, perché il prestigio dei vernacoli e la stessa percezione di essi da parte dei parlanti non

¹⁷ Una storia della letteratura italiana in Liguria, ad esempio, è quella di AA.VV., *La letteratura ligure*, Genova, Costa & Nolan, 1990-1992, per la quale erano stati a suo tempo rilevati, giustamente a mio avviso, i limiti di una concezione «che definisce con l’etichetta di ‘ligure’ una letteratura che tale non è se non perché i suoi autori sono nati in Liguria, e che tranne in casi rari, non ha sviluppato per nulla una propria specifica ligusticità» (Riccardo Tesi, *Recensione*, in «Studi e Problemi di Critica Testuale», 2, 1994, p. 47).

¹⁸ Su questo specifico argomento cfr. Fiorenzo Toso, *Edizioni cinquecentesche della Strazzosa di Maffio Venier. Per un approccio al tema delle relazioni interdialektali in età rinascimentale*, in «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 158, 1999-2000, pp. 121-152.

erano tali da suggerire questo livello di elaborazione formale. In Liguria o in Sicilia, invece, l'utilizzo ideologico della parlata locale (nel disegno complessivo di processi di identificazione che sono di carattere politico-istituzionale assai prima che etnico-culturale) è un dato di fatto assodato dalla storiografia linguistica. Di conseguenza, non sorprende che filoni consistenti di letteratura dal Cinque al Settecento sviluppino temi e forme che vanno dalla poesia encomiastica al poema epico, dalla lirica religiosa a quella amorosa di rigoroso impianto petrarchesco; al contrario, i temi portanti della 'dialettalità' letteraria appaiono invece relegati ai piani bassi, mediante l'uso di un dialetto 'popolare' riconoscibile addirittura per precise marche fonetiche, morfosintattiche e lessicali.¹⁹

Entrando più nello specifico del caso ligure del periodo repubblicano (1528-1797), si constata come esistano livelli diversi di espressione in genovese, uno in aperta — e spesso vincente — concorrenza (qualitativamente parlando) con la letteratura 'in lingua', e un altro che rappresenta l'adesione alla 'dialettalità' attraverso la stilizzazione del vernacolo popolare: e mi pare significativo che per ambedue i livelli siano dimostrabili elementi di sostanziale continuità rispetto alla tradizione in volgare dal Due al Quattrocento, fatto che allo stato attuale delle conoscenze sembra essere ancora piuttosto isolato nel contesto delle tradizioni dialettali italiane.²⁰ Inoltre, l'eredità di questo *Siglo de Oro* si protrae ancora per gran parte dell'Ottocento come reazione al mutato clima politico-culturale successivo all'annessione alla monarchia sardo-piemontese, quando l'uso del genovese si qualifica ancora a lungo come strumento di identificazione per eccellenza, in polemica con la nuova amministrazione sabauda.²¹

La tipicità e al tempo stesso l'originalità della letteratura riflettono in questo modo condizioni storiche di prestigio del genovese che hanno finora trovato pochi riscontri in altri contesti regionali, e potremo forse assumerle per ora come caso-limite, a riprova della validità di quanto sostenuto in merito alle diverse modalità evolutive delle singole espressioni letterarie dialettali. Inoltre, i processi evolutivi dell'espressione letteraria in genovese, oltre a divergere in buona misura da quelli che

¹⁹ Sull'esistenza di almeno due livelli nettamente differenziati di lingua letteraria in genovese del XVII secolo si veda la *Nota linguistica* in Francesco Maria Marini, *Il fazzoletto. Tragicommedia inedita del secolo XVII*, a cura di Fiorenzo Toso e Roberto Trovato, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1997, pp. XXXIX-LXVII. L'utilizzo letterario di diverse varietà di genovese *polito*, *carroggè* e *villan* verrà lucidamente teorizzata nel secolo successivo da Steva de Franchi nella prefazione alla sua raccolta di poesie, *Ro chitarrin, ò sæ stroffoggi dra Muza*, Zena, Gexiniana, 1772.

²⁰ Normalmente si accredita infatti l'idea che tra la produzione letteraria nei diversi 'volgari' e la successiva letteratura nei vari dialetti esista uno iato consistente, che viene appunto attribuito alla nascita della letteratura dialettale di riflesso a quella 'in lingua': ciò pare del resto evidente per gran parte delle tradizioni regionali, anche le più estese ed 'illustri' come quella lombarda, dove tra le opere di Bonvesin de la Riva, ad esempio, e il filone 'facchinesco' del Cinquecento non sembra sussistere rapporto alcuno. In genovese è invece dimostrabile una continuità basata non soltanto su considerazioni di ordine tematico o ideologico, ma anche su una rete di corrispondenze testuali e di citazioni letterali che coinvolge da un lato gli autori medievali e dall'altro quelli dei secoli dal XVI al XVIII: cfr. in merito Fiorenzo Toso, *En lo nostro latin volgar. Prospettive di analisi e percorsi interpretativi per la poesia dell'Anonimo Genovese*, in Margherita Lecco (cur.), *Poeti e poesia a Genova (e dintorni) nell'età medievale. Atti del convegno di studi (Genova, 25-26 novembre 2004)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 205-227.

²¹ Fiorenzo Toso, *Per una storia dell'identità linguistica ligure in età moderna*, in *Bibliografia Dialettale Ligure. Aggiornamento 1979/1993*, a cura di Fiorenzo Toso e William Piastra, Genova, 1994, pp. 3-44.

contraddistinguono (se non nei fatti, almeno nel giudizio prevalente dei commentatori) parte delle altre letterature regionali italiane, si rivelano spesso sostanzialmente analoghi a quelli di altre tradizioni regionali europee, come quella catalana o quella occitanica moderna: persino in pieno Ottocento, nella temperie romantica che porterà alla elaborazione di grandi organismi poetici come la *Mirèio* mistraliana (1865) o l'*Atlàntida* di Verdaguer (1875), un filone consistente di regionalismo culturale produce ad esempio, in Liguria, un poema come *A Colombiade* di Luigi M. Pedevilla, unico concreto esempio in Italia, a quanto sono riuscito a verificare, di adesione alle modalità 'rinascenziali' delle culture minoritarie europee.²² Ciò non è tanto la dimostrazione di una presunta eccellenza genovese, beninteso, quanto del fatto che l'originalità della situazione italiana nel rapporto tra letteratura 'in lingua' e letteratura dialettale, come viene comunemente formulata, risulta alla prova dei fatti suscettibile quanto meno di approfondimento e revisione, nel momento in cui si passa a un'analisi storico-critica dei singoli casi, analizzati con gli strumenti della letteratura comparata. E personalmente darei per scontato che altre tradizioni dialettali, esaminate in quest'ottica e con analoga strumentazione, abbiano a rivelare una pluralità significativa di situazioni confrontabili con quella ligure, meno peculiare nella storia dei rapporti tra letteratura 'in lingua' e letteratura in dialetto in Italia di quanto ora non appaia.

Dal mio punto di vista di linguista, le sommarie considerazioni fin qui presentate, strettamente interrelate con le vicende storiche del prestigio sociale del genovese, non vanno disgiunte dall'opportunità che si offre di applicare all'ambito letterario alcune acquisizioni della ricerca storica in campo romanistico, e in particolare del relativismo introdotto ormai da diversi anni da Žarko Muljačić nella riflessione storico-linguistica e sociolinguistica.²³

Alla tripartizione *lingua alta-lingua media-lingua bassa* formulata dallo studioso si potrebbero così associare, in base alle funzioni e alle tipologie dei contenuti e delle forme, i concetti socio-letterari di *letteratura alta-letteratura media-letteratura bassa*, che potrebbero rivelarsi utili in quegli ambiti che, come quello dell'espressione genovese, sembrano sfuggire almeno in parte categorizzazioni correnti.

Se dal punto di vista dei contenuti, ad esempio, si considerano espressione di una letterarietà 'alta' — anche da un punto di vista della sua funzione sociale — la poesia epica o quella encomiastica, e se tali generi appaiono praticati in un determinato periodo nella storia dell'espressione letteraria in un dato dialetto, tale espressione

²² Fiorenzo Toso, *Diversi livelli di plurilinguismo letterario. Lineamenti per un approccio comparativo al tema delle regionalità letterarie europee*, in Furio Brugnolo e Vincenzo Orioles (cur.), *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, vol. 2, *Plurilinguismo e letteratura. Atti del XXVIII Convegno internuniversity di Bressanone (6-9 luglio 2000)*, Roma, Il Calamo, 2002, pp. 459-490; Id., *A Colombiade e L'Atlàntida: due poemi rinascenziali dell'Ottocento europeo*, «Estudis Romànics», 32, 2010, pp. 267-283.

²³ Sul relativismo linguistico e sulle sue applicazioni lo studioso ha elaborato un'ampia e articolata serie di interventi. Mi limiterò qui a rimandare a quanto sintetizzato in Žarko Muljačić, *Introduzione all'approccio relativistico*, in «Linguistica Pragensia», 2, 1996, pp. 87-107.

parteciperà a quelle condizioni di letteratura ‘alta’ che si considerano generalmente assenti nel contesto della letteratura dialettale; e se si considerano di livello ‘medio’ il teatro d’intrattenimento basato sul rispetto delle unità aristoteliche (‘medio’ perché non risponde a determinate funzioni di rappresentatività pubblica, pur non approdando al livello dichiaratamente ‘basso’ della farsa), l’uso sincronico dell’italiano in tale genere letterario, e del genovese nella poesia epica, determinerà condizioni per le quali l’uso letterario di quest’ultimo idioma non potrà essere considerato, in tutto e per tutto, subordinato all’espressione letteraria in italiano; ancora, una poesia satirica o una parodia di gusto scollacciato attribuiranno alla lingua in cui sono scritte una presenza nel livello ‘basso’ della letteratura, e così via. Ma quale interpretazione storica si può azzardare, nel caso specifico, da una schematizzazione di questo tipo? Pare evidente, alla luce della storia linguistica esterna come è stato possibile finora ricostruirla, che nel momento stesso in cui si rafforza l’interferenza comunicativa dell’italiano, ed esso si appresta anche in Liguria a diventare lingua letteraria ‘alta’ ai danni del latino, viene a proporsi una reazione — o meglio, si porta a maturazione un processo di lunga durata — che assicura *anche* al genovese una serie di condizioni di prestigio: non nel senso di una commutabilità tra italiano e genovese, ma nel segno di una convivenza tra i due codici e di una distribuzione funzionale dei contenuti e delle forme letterarie tra due varietà linguistiche dotate di analogo prestigio e rango sociolinguistico, come bene illustrato da Thomas Krefeld: «non tutti i dialetti attuali si possono considerare tali in ogni periodo storico. Ad esempio nelle Repubbliche di Genova e di Venezia era comune usare il toscano letterario al livello della scritture; ma questo uso (che non escludeva mai quelli del veneziano e ancora meno del genovese) non è sufficiente assolutamente per attribuire automaticamente lo *status* di dialetto al genovese o al veneziano che venivano ampiamente usati nella comunicazione formale e ufficiale, cioè nell’oralità elaborata. Erano delle ‘lingue’ nel loro contesto storico e politico, e sarebbe fuorviante trasferire un concetto di ‘lingua’ formatosi nelle condizioni comunicative e ideologiche degli Stati nazionali ottocenteschi a epoche in cui non esisteva né l’ideale della omogeneità e esclusività linguistica né il controllo semiotico generale eseguito dalla scuola dell’obbligo, dai media ecc.»²⁴

Si tratta di qualcosa di sostanzialmente diverso, insomma, dalla consueta distribuzione di ruoli attribuita al rapporto letteratura ‘in lingua’ / letteratura in dialetto: un livello ‘alto’ di espressione genovese sembra in tal modo ‘dominare’ — per conservare la terminologia della linguistica relativistica — un livello ‘medio’ e un livello ‘basso’ dell’uso letterario della stessa lingua, ma si colloca anche al di sopra dei livelli ‘medio’ e ‘basso’ dell’uso letterario locale dell’italiano; a sua volta, il livello ‘alto’ dell’uso letterario dell’italiano convive con quello del genovese (e di altre lingue, ad esempio lo spagnolo, come accenneremo oltre) ‘dominando’ i livelli

²⁴ Thomas Krefeld, *La modellazione dello spazio comunicativo al di qua e al di là del territorio nazionale*, in Gaetano Berruto e altri (cur.), *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*, Perugia, Guerra, pp. 33-44, alle pp. 35-36.

medi e bassi del genovese non meno di quanto ‘domini’ il proprio stesso livello ‘medio’.²⁵

Nel corso dell’Ottocento il quadro è destinato a mutare: il livello ‘alto’ dell’espressione letteraria in genovese perderà progressivamente spessore — non senza resistenze e reazioni, come si accennava — fino a configurare una situazione vicina all’instaurazione di un rapporto biunivoco tra una letteratura (prevalentemente, predominantemente) ‘alta’ in italiano e una letteratura (prevalentemente) ‘bassa’ in genovese, schema destinato ad affermarsi nel corso del Novecento. Da tutto ciò si evince insomma come la letteratura genovese abbia modificato nel tempo il proprio rapporto con la letteratura ‘in lingua’: tale rapporto risulta vincolato alle vicende storico-linguistiche della regione, che vedono effettivamente il progressivo ridimensionamento del prestigio del genovese.

Un altro fatto a mio avviso interessante emerge dalla schematizzazione fin qui tentata: *nessuna* delle espressioni letterarie presenti in Liguria nelle diverse fasi storiche sinteticamente prese in esame in questa sede si dimostra in grado di coprire da sola *tutti* gli àmbiti possibili; *nessuna* delle lingue esaminate, inoltre, copre storicamente da sola *tutti* i livelli e *tutte* le manifestazioni della pratica letteraria; e se è vero ad esempio che l’uso letterario del genovese mantiene una propria riconoscibile originalità tipologica e una consistente autonomia, è anche vero che questo dato non elude un rapporto costante con le espressioni letterarie in altre lingue: mi sono limitato qui a rilevare il rapporto con l’italiano, ma non andrebbe dimenticata ad esempio l’esistenza nella Liguria cinque-settecentesca di una significativa letteratura in lingua spagnola.²⁶

Il plurilinguismo rimane dunque la condizione innata e caratteristica del contesto culturale ligure e certamente di quello italiano in generale. Può essere interessante, a mio avviso ristrutturare la percezione corrente dei rapporti di forza e della distribuzione dei vari codici compresenti in tale panorama, valorizzando in prospettiva metodologica la sostanziale diversità delle situazioni regionali e delle

²⁵ È istruttivo osservare come i dialetti liguri periferici esprimano a loro volta soltanto una letteratura ‘dominata’, ossia — abbandonando la terminologia sociolinguistica per quella critico-letteraria — una letteratura dialettale ‘riflessa’, anzi, doppiamente riflessa rispetto sia all’uso dell’italiano che a quello del genovese, lingua che un autore della prima metà del sec. XVII, Stefano Rossi, colloca tutt’altro che casualmente accanto al latino, al greco e al toscano come esempio di espressione letteraria da ripudiarsi a favore della ‘spontaneità’ del proprio vernacolo taggiasco (Fiorenzo Toso, *Polemiche linguistiche nella Taggia del secolo XVII*, «Intemelion. Cultura e territorio», 4, 1998, pp. 91-105).

²⁶ In una concezione aperta del rapporto tra letteratura e lingue e tra letteratura e territori, è utile tener conto del fatto che il plurilinguismo, esperienza consustanziale allo sviluppo della società italiana e delle diverse società locali nel corso dei secoli, non vide soltanto l’instaurarsi di relazioni diglottiche come quella tra latino e volgare prima, o macrodiglottiche come quella tra italiano, (latino), livelli alti e livelli bassi e diatopicamente marcati dell’espressione regionale, ma vide anche la compresenza di altri attori linguistici, dalle varietà alloglotte alle lingue straniere presenti nelle diverse regioni per motivi di dominazione politica o di prestigio. Alla presenza nel Cinque e Seicento del castigliano e di una letteratura ligure in questa lingua, tale da condizionare a vario titolo i rapporti esistenti tra italiano e genovese (e tra letteratura in italiano e letteratura in genovese), dovuta agli orientamenti economico-politici di una Repubblica ben inserita, pur in condizioni di sovranità, nel sistema spagnolo, corrisponde ad esempio in Sardegna l’uso preponderante dello spagnolo stesso, nel medesimo periodo, come lingua amministrativa e letteraria, a discapito dell’uso del sardo e nella quasi totale assenza dell’italiano. Ora, parlare di letteratura in Sardegna prendendo esclusivamente in considerazione il rapporto tra italiano e sardo significherebbe di fatto proporre una lettura in larga misura scorretta della storia linguistico-letteraria dell’isola.

prospettive diacroniche all'interno di esse. In questo modo potrebbe emergere un quadro per certi aspetti rinnovato della storia letteraria e linguistica (o, se si preferisce, delle storie letterarie e linguistiche) d'Italia.